PER LO SOLENNE INGRESSO
AL GONFALONIERATO DI GIUSTIZIA

DI SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR

D. EGANO
LAMBERTINI

Marchese del Poggio, Patrizio Romano, Veneto, Genovese, Ferrarese, Cavaliere Privilegiato di Malta, e Nipote di Nostro Signore

BENEDETTO XIIII.

Felicemente regnante.

IN BOLOGNA

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe. 1747.
Con licenza de' Superiori.

AL SANTISSIMO, E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

BENEDETTO XIIII.

Opo l'immenſo onore a queſta Patria derivato dall'aſſunzione Voſtra, Santiſſimo, e Beatiſſi-

tissimo Padre, al supremo grado di Vicario di Cristo, si colmarono di tanto giubilo gli animi nostri, che parea non poter farsi maggiore; ora però in certo modo, da un nuovo ardore acceso, si eccita, e si ravviva. E quale tra tanti beni potevamo noi desiderare più grande di questo prezioso, ed amabil Nepote, dalla Santità Vostra lasciatoci (e certamente per pegno dell' amor Vostro verso una Città, che vi fu madre, e nutrice) il quale oggi tra le festevoli acclamazioni del popolo, passa a sostenere il primo onore de' patrj Magistra-

gistra-

giſtrati? Fra tanti però, che danno ſegni di giuſta allegrezza, non dovrò certamente laſciare di dar della mia, qualunque ſiaſi, argomento, e ſi è queſto il preſente tenue tributo, che pongo a' piè del Trono appoſtolico, a cui non poco lume aggiugnete, Santiſſimo, e Beatiſſimo Padre; e ſe mi luſingo dalla grandezza, e clemenza Voſtra benignamente vederlo accolto, non è già il pregio del dono in ſe ſteſſo, e molto meno del riverente donatore, che mi luſinghi, ma una lunga conoſcenza del magnanimo, e benefico animo di Voſtra Santità, i cui

preziosi effetti ho io mai sempre, e la bassa, e rispettosa mia famiglia sperimentati. Quindi da ciò sempre più animato, l' appostolica Benedizione implorando, al bacio del santissimo piede con umilissimo ossequio mi prostro.

Di Voi Santissimo, e Beatissimo Padre

Umilissimo, ossequiosissimo, obbedientissimo servo, e suddito
Giuseppe Francia.

AL

AL PRESENTE LIBRETTO
Dedicato alla Santità
DI N. S.
BENEDETTO XIIII.

CORNELIO PEPOLI.

Di bei poetici, dolce canori
Modi, che tanto tue carte adornano;
Ricco, e di nobili fregi, e colori,

O Libro candido, che temi omai?
Vano timore d' anima ignobile
Esser indizio forse non sai?

Non ſai, che aſcondeſi talora in petto
Sotto il bel velo di virtù amabile
D' alta Superbia malnato affetto?

Pur, s' unqua origine da riverenza
Tragge, e da quello, che a Signor debbeſi
Onor, e oſſequio, la tua temenza,

Io non ti biaſimo, anzi mi piace,
Che tu da ſaggio l' ardire abbomini,
Che ad Alma nobile troppo diſpiace;

Ma ancora modera tua timidezza
Però che in vizio poi non degeneri
Così, che al Popolo raſſembri aſprezza.

Io ben m' immagino, che tu ſaprai
A qual Sovrano inchinar debbati;
Or via prendi animo, meco verrai.

Ma pria, che il carico, che a te commeſſo
Venne, tu ddempia, mio Caro, aſcoltami,
E quel, che dicoti volgi in te ſteſſo;

Tu

Tu meco a l' inclita città Latina
Verrai, cui ſopra ogni più celebre
La terra venera come Reina.

E ben que' barbari Duci lo ſanno,
Che al Campidoglio le palme accrebbero
Tremanti, e pallidi d' onta, e d' affanno,

Che tra gli ſibili del folto, e inſano
Popolo furo ſcherno, e ludibrio
De l' invincibile valor Romano.

Quanti eſſa immobile mirò dal trono
Re prigionieri piegar la indomita
Fronte, e a lei chiedere pietà, e perdono!

Ancor conſervaſi de la ſua gloria
Ne' ſimulacri di Numi, e Conſoli,
Che l' adornarono, l' alta memoria.

E negli egizii marmi l' altero
Splendor s' ammira, negli ampli portici,
Negli archi, immagini d' antico impero.

Que-

Queste del fulgido tuo nome augusto ,
Invitta Roma , son le reliquie ,
Che il chiaro serbaci secol vetusto .

Non però invidia , qual credi , sente
Di ciò , che tanto estimi , e veneri ,
La bella , e florida età presente ;

Chè in trono splendido , supremo Duce
Siede di Cristo il gran Vicario ,
Ed a' tuoi Popoli dì lieti adduce .

Altero , e provvido , la mente accesa
D' opre famose , custode fervido ,
De la tua gloria veglia in difesa .

Non più di bellico onor la chioma
Cinge , ne sopra l' altrui miserie
Gode vittorie formarsi Roma .

Di pace l' aurea spiegando insegna
Anzi palesa , che in cor magnanimo
Virtude , e grazia alberga , e regna .

Già lieto, e placido ampia mercede
Il Ciel le dona; che Regi, e Principi
Eterno giuranle ossequio, e fede.

Or tu, mio candido libro, a bastanza
Del glorioso Romano Imperio
Vedi l' immagine, e la sembianza;

E tu conoscere ben puoi, mio Caro,
Che al tuo disegno bei giorni arridono;
Ne a te di grazie è il Cielo avaro.

Ma ecco il Tevere. Oh come intorno
Marmoree torri, e templi surgono!
Già l' ampio scopresi real soggiorno.

Quale spettacolo a le tue ciglia,
E qual sì altere moli magnifiche
Diletto recano, e maraviglia!

Non però perderti nel mirar cose
Sì grandi, e rare; tu prima adempiere
Dei l' alto uffizio, che a te s' impose.

Sul

Sul chiaro, ed inclito Quirinal stassi
Eroe sovrano, il gran Pontefice;
Tu là sollecito affretta i passi.

A tal che vantasi tra que', che vedi
Ministri in corte, pian piano accostati,
E con modestia poi d' entrar chiedi.

La venerabile faccia gioconda
Di lui veggendo, a terra inchinati,
Ne te soverchio timor confonda.

Saprà egli affabile dolcezze usarti,
E mille segni d' affetto tenero,
Qual suole amabile Signor, mostrarti.

Di te or qual videsi più fortunato?
Picciol libretto, ciascun t' invidia,
E il tuo desidera felice stato.

CAN-

CANZONI

Pubblicate in onore

DELL'ANTICHISSIMA, NOBILISSIMA, E PONTIFICIA FAMILIA

LAMBERTINI.

LA NOBILTÀ DELLA PATRIA.

CANZONE PRIMA.

GIAMPIETRO ZANOTTI.

D'Alta, celeste aita
Il favor sovrumano or chi m' impetra,
Onde carme formar d' aureo concento,
E le rugose dita
Movere ad eccitar la muta cetra,
Che pende a un salce, e sol la tocca il vento?

Chiaro, immenſo argomento
Convienmmi far di fulgor nuovo adorno,
E la ruggine ſcior, che per molt' anni
Porto a la mente, e a l' intelletto intorno;
Anzi avvien, che la ſorte a tal mi danni,
Onorata, ma grave, oggi fatica,
Ch' uopo m' è entrar nel gran lavor primiero,
E a dotta gente, e de l' obblio nemica,
E di ſuoni, e di canti aprir ſentiero.
Con poetica vena
Avvolgermi non vò tra varie ſtrade,
Per tornar quindi ove il ſuggetto ſiede.
Ad uom di ſtanca lena
Abbreviar la via non è viltade;
Però toſto a la meta io drizzo il piede.
Chi non ſa, chi non vede,
Ch' anche dal ſuol natìo luſtro, ed onore
Trae Stirpe inteſa a glorioſo nome,
E per ſe grande anche ſi fa maggiore?
Arbor, che ſpiega al ciel frondoſe chiome,

Ne

Ne teme d'austro procelloso l'ire,
Ma d'un' eterno, e bel verde s'ammanta,
Di pregio avanza ancor s'altri può dire:
Figlia è d'orto real sì nobil pianta.
Tra le doti, onde fregia
Fortuna l'Alme, che a lei son più care,
E a cui qua giuso intero onor destina,
Oltre bellezza egregia,
Fuor di cui, ne di rado, altrui traspare,
Se a la parte miglior d'animo inchina;
Oltre chè da meschina
Vita le scampa, anzi lor versa in seno,
Con man provvida, e amica, ampi tesori,
Si chè felicità non venga meno;
Perchè il mondo vie più le ammiri, e onori,
Non in terre neglette, e incolte, o ascose
Infra selve deserte, o alpestri balze,
Ma vuol, che in ricche, alme città famose
La eletta Stirpe lor surga, e s'innalze.
Che qualor d'alto lume

La Patria ſplende, e per chiariſſim' opre,
Parte ne' figli ſuoi pur ne difonde;
Ed è uſato coſtume
D' uom, che vago d' onor vegli, e s' adopre
Vantar principio, che al ſu' onor riſponde.
Quanti d' auguſte fronde,
Dopo i trionfi lor, cinti la chioma,
Infra i plauſi godean di udir chiamarſi,
Qual d' Atene figliuolo, e qual di Roma!
Oh chiarezza di Patria! in noi deſtarſi
Sentiamo pur, la mercè tua, ſovente
Dolci di gloria, e fervidi deſiri,
E ben ingombra ha di viltà la mente
Chi non intende quel che infondi, e ſpiri.
Naſcer tra ſerti, e palme,
Di trofei cinto, è ſprone a un cor gentile,
Accio chè al ſegno del ſuo corſo arrivi,
E dietro a le grand' Alme,
A cui tenta di farſi egli ſimile,
Segua virtute, e il ſuo contrario ſchivi.

Come

Come da fonte rivi,
Da Patria adorna di bei fatti alteri
Scendono in petto a i generosi figli
Mille d'onor magnanimi pensieri;
E prendendo da lei modi, e consigli
Scorrono del valor l'erto cammino,
Dal desir tratti, che affrettolli e accese,
E di tal nascimento al lor destino
Rendon mercè di memorande imprese.
L'antica Stirpe, e chiara
Ben così oprò de' Lambertini Eroi,
E fu mai sempre a degni gesti intenta;
Stirpe ammirata, e cara;
Crescinta già per nostro ben fra noi,
Così a lei stato eterno il ciel consenta;
Stirpe per cui diventa
Felsina ognor più lieta, e più superba,
Che vede il seme degli antichi esempi
Pulular frutto, e non smarrirsi in erba;
Nuova cagion, che ne i venturi tempi,

Come ne' prifchi, fplenderà fublime,
E a chi ornarfi vorrà d'immortal luce;
E de l'arduo faper toccar le cime,
Ella fia norma, ella maeftra, e duce.

Guardimi il ciel, che mai
La verità con la lufinga ofcuri.
Vate ad onta del ver lodar non debbe.
Egli è ben noto affai,
Ne d'uopo v'ha che lodatore il giuri,
Come, e quanto Bologna in alto crebbe.
In pria di Roma ell'ebbe
I fuoi natali; e quindi, o in guerra, o in pace,
Tanto rumor del fuo nome fi fparfe,
Che ne fonò la terra, e ancor non tace;
E in pruova de l'ardir, che in petto l'arfe,
Spiega, fegnata a gloriofe note
Di libertà la veneranda infegna;
E s'oggi è ferva, a tal ferve, che puote
Giogo sì illuftre invidiar chi regna.

E fe di ferro avvinti

Non

Non trasse i Parti, e i Daci a le sue porte,
Ne de la terra doma il fren sostenne,
Di sangue avverso tinti
Lasciò più lidi, e in un feroce, e forte,
Di tema obbietto, e di stupor divenne.
Quante vittorie ottenne!
E quanti scudi, e quant' elmi, e stendardi
A i tempi appese! e molto, e sempre invano,
Il lor Re prigionier piansero i Sardi.
Ma piena di saper chiaro, e sovrano,
Intanto ch' entro i suoi pensier volgea
Di rompere, e fugar belliche squadre,
Da la faconda lingua anche spandea
Leggi, e dottrine, ond' è Signora, e Madre.
Mille intorno a' suoi rostri
Stavano intente Nazion diverse,
Che del suo ragionar si fean tesoro;
Ne sol gl' Itali nostri,
Ma Egizie genti, e Mauritane, e Perse,
E scarse eran le logge, e angusto il foro;

E que-

E queſte indi con loro
Tale a i tetti ratii ne recar gloria,
Che ne rimbomba in ogni parte il grido,
Ne fia, che mai ne ſcemi la memoria;
Ma come d'alta ſapienza nido,
Fu di ſanta pietate ornata, e calda,
E d'incenſi fumar fe a Dio gli altari,
E in teſtimon di fe verace, e ſalda,
Non fur ſuoi figli mai di ſangue avari.
Ma qual, ſenza confine,
Campo mi s'apre! oh qual ricca, ampla meſſe!
Certo a più degno mietitor ſerbata.
La Patria è queſta alfine,
Che con benigno aſpetto il ciel conceſſe
A la Progenie altiſſima, onorata;
Progenie a tanto nata;
Che l'ovile di Criſto or guarda, e regge,
E ch'è, ſul Quirinal monte ſedendo,
Terrore a i lupi, e ſecurtate al gregge.
Or feſteggiando, e di letizia ardendo,

Al

Al ſuo Conſol novel Felſina intanto
Ben le ſue leggi, e il gran Veſſillo affida;
E mentre ei paſſa al primo ſeggio, a canto
Gli ſta Virtute, e Onor gli applaude, e il guida.

L'AN-

L'

ANTICHITÀ

DELL'

ORIGINE.

CANZONE SECONDA.

FERNANDO ANTONIO GHEDINI.

QUantunque poco de l' ingegno ſento
Dover già, e manco per l' età fidarmi,
Perchè alta a dir però cagion m' invita;
E perchè l' argomento
Propoſto è tal, onde che vaglia parmi
Più ch' altro a meritar la voſtra aita,

Muſe

Muse, perciò l' ardita
Voce col canto a questa impresa sciolgo;
Che ove da prima nel soggetto affiso
La mente, e il pregio a contemplar mi volgo,
Ch' altri ha d' antica origine, ravviso
Il medesmo sì in Voi, che ben mi mostra,
Come tratto in altrui la causa vostra.
Voi, mercè sommamente di colei,
La qual vi partorì, vantar potete
Origin d' ogni antichità più antica.
Fu memoria, e per lei,
Senza cui tutto fora estinto in lete,
Cosa vetusta solo è che si dica.
Senza memoria implica
Di precedenza, d' ordine, e d' etate,
D' anni, e di serie lor formar concetto,
Onde quel nasce poi d' antichitate:
Anzi ne senso star, ne può intelletto,
Ne che cosa vi sia, ne vi s' esprima,
Se nol dà la memoria, e non è prima.

Vetu-

Vetuſtà, de le ſtirpi egregio vanto,
Egregio dico, allor che ſi congiunga
Con quel fulgor, che nobiltà ſi chiama:
Sò, di ſua parte tanto
Non val, che ſolo dignitate aggiunga,
Non che luce dia altrui di chiara fama;
Ma, qual criſtallo, o lama
Terſa d'acciaro, che per ſe non ſplende,
Poi 'l lume col riverbero raddoppia,
Così, men degno in ſe, qualità prende,
Che fa maggior, ſe a nobiltà s'accoppia,
Di cui dal padre Giove in voi tal raggio
Scende, che nume in Ciel non n'ha vantaggio.
Senza dubbio, la dove ſi propone
Antichità d'origin, perchè ſia,
Siccome coſa da pregiar, cantata:
Ivi ſi preſuppone,
E intender vuolſi da gran tempo pria
Nobiltate o ſcoperta, o cominciata,
Poſcia continuata

Indi ne' fucceffor di mano in mano:
Altramente piatir tra gente, e gente
Pregio d' antichità farebbe vano;
Che d' Uom ftirpe qual fia, tragge egualmente
D' un comune principio, e tutti fiamo
Succeffion del primo Padre Adamo.
Ei, benchè fatto di terreftre limo,
Ne di falda Virtute, onde cedette
A vil lufinga, pur ebbe chiarezza,
E fu nobile il primo,
Perchè fignoreggiando poffedette
De la terra, e del mar tutta l' ampiezza;
Che dominio, e ricchezza
Di nobiltà, per quel ch' io veggio, è grado,
Non altro: e fe virtute adito diede
A grandezze, e ad aver, che affai fu rado,
In lei ftar nobiltate erra chi crede;
Che non virtù, ma com' oro, e potenza,
Così va nobiltà per difcendenza:
La qual nel fanto Abel, nel fcelerato

Cain,

Cain, ne gli altri paſsò, e ſeco in uno,
Foſſer Figli, o comunque Diſcendenti,
Ragione al patrio ſtato,
Sicchè ſua parte ne toccò a ciaſcuno.
Diviſe allora ſi formar più genti
Nobili parimenti,
Mentre lor facoltati conſervaro;
Ma, poichè abuſo in molti il più ben preſto
Stacconne, e fu da più poſſente, e avaro
A chi omai poco avea rapito il reſto,
Servendo a' ricchi in lor poter ſi diero,
E colla roba nobiltà perdero.
Venner poi l'acque ſu la terra, e tutta
La faccia nel Diluvio univerſale,
Per le macchie, onde i vizj aveanla carca,
Le lavar, ch'era brutta.
Spenſero, eccetto i peſci, ogni animale,
E i pochi, che Noè chiuſe ne l'Arca,
Il qual ſolo Monarca
Rimaſe, e poſſeſſor di quanto v'era:

 Ch'

Ch' indi partito fra gli eredi ſuoi ,
Tornò in ogni Uom l' egualità primiera ;
Finchè vicende , e violenze poi
Di novo , altri reſtar ricchi , e gentili
Fecero , altri venir poveri , e vili .
Di baldanza , e d' aver nudi coſtoro
Se n' andaro in diſprezzo , e il nome oſcuro
Appo gli altri , e ſe ſteſſi intanto venne ,
Che del principio loro ,
E de le ſtirpi , di che origin furo ,
Al mondo più niſſun conto ſi tenne .
Chiunque ſi mantenne
Ricco , e poſſente in riverenza s' ebbe ,
E sì diſſe ſua ſtirpe generoſa ,
Che più durando in maggior pregio crebbe ;
Crebbe , però ſe in guiſa facoltoſa
Durò , e felice , che non foſſe anch' eſſa
Tra l' altre non curate in obblio meſſa .
D' ordinario non è quaggiuſo in terra
Coſa , che molto in uno ſtato duri ;

Or

Or tanto più felicità son corte.
A le famiglie guerra
Fanno, e lor vita, e onor poco securi
Due costanti nemici, il tempo, e morte,
Colla volubil sorte.
Quel memorie involar, l'altra rapine
Far di persone anzi più pronta suole,
Ove a stirpe miglior forse pon fine.
L'ultima, che su tutto arbitrio vuole
Godere a lungo i ben, che diè, non lassa,
E a cui dando innalzò, togliendo abbassa.
Ne sol Costei, se de le cose umane
A suo senno si vuol ben prender gioco,
Da sommo ad imo le roverscia a un punto;
Ma in fogge ancor più strane
Ne saprà far veder d'infimo loco
Tratto a supremo, e a regal soglio assunto
Tal, che il dì innanzi munto
Avrà le capre, o lavorato un orto.
De' sottoposti, a chi ubbidir convegna,

Vano a l' invidia porgerà conforto
Prisca ostentar di nobiltate insegna:
Ch' ove sì stato disegual si trova,
Qual più antica a ragion vinta è da nova.
Nobiltate, siccome di splendore
Novo sol vincerebbe antica stella,
Così convien, che per quantunque sieda
Là, ve più tragga onore
D' antica, a la maggior luce novella
Di chi più terra, o più tesor possieda,
E dignitate, ceda.
Per altro sempre in se medesma serba
Un non so che, che ne compensa il lume,
E la fa degnamente andar superba;
Per cui più si promette, e si presume
D' essa, siccome men di gioventute,
Che de le barbe, e de l' età canute.
Oltre l' opinion, che stassi pronta
A favorirla, e men la guata bieca
Invidia a' freschi onor sempre più strana:

Numer

Numer maggior di conta
Gente ſpeſſo gentil Progenie arrecà,
Più che dal ceppo ſuo ſporge lontana.
Gente, a cui moſtra, e ſpiana
La ſtrada, e tienla a tutte l'ore aperta
La natìa nobiltà per degne prove,
Che a gli altri o chiuſa, od è ſcoſceſa, ed erta,
E di mille uno ivi a gran ſorte move,
E a grave ſtento: quando a i nobil vanno
Per ſe gli onor, mentre dormendo ſtanno.
S'altro non foſſe: da le inſidie, e offeſe
De già detti al durar duri avverſarj
Stirpe, che lungamente ebbe ſalvarſi,
Degna in vero ſi reſe,
Che tra le rare coſe, e ſingolari
Debba, e per ammirabile additarſi,
Non men che ſoglia farſi
Colà del Nilo a la ſiniſtra parte,
Dove quelle Piramidi famoſe
Sì per materia nobili, e per arte,

Da tanta età mirando ancor non rose,
Più che d'altro, di ciò per meraviglia
Sovr'esse inarca il peregrin le ciglia.
E, se in Roma ammirando altri s'arresta,
Opre infrante, le Terme, e il Colosseo,
Cui fur troppo a disfar Barbari industri,
Non meraviglia è questa?
Veder Prosapia, che non pur poteo
D' illustre Patria infra le prime illustri
Omai dugento Lustri
Star, ne patir di sua chiarezza scempi,
Ma ben anzi ogni dì farsi più chiara:
Tal che a suoi fregi in questi ultimi tempi
La Pontificia aggiunga alta Tiara!
Fregio, a cui volentier cedono i fregi
De' più sublimi Imperadori, e Regi.
Canzon: quì campo s'aprirebbe, e immensa
Copia, da non finir laudando mai.
Dunque per lo miglior t'accheta, e pensa,
Che andar dinnanzi a que' Signor dovrai,

Fra

Fra cui ſublimi onor Virtù creſciuta,
Le lodi meritando, udir riſiuta.

L' O-

L'
ONOR
DELL'
ARMI.

CANZONE TERZA.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

ED a me pur cinta d' allor le chiome,
Quel dì, che il gran Vessillo Egano prese,
La bionda Euterpe apparve; al noto volto
Ben tosto la conobbi; e in mano avea
Di rime e d' inni un' immortal ghirlanda.
E quando mai, dicea,

Rag-

Raggio di chiara antichità refulse,
Cui guerriera virtù non accendesse?
Tu sai d'Argo e Micene,
Vecchie Città, che rammentar di Cadmo
Potean l'atroce messe, e quasi in mente
Aveano ancor Deucalione e Pirra.
E pur di lor qual rimembranza or fora,
Se fu l'armato legno,
Che primier disprezzò Nettuno e i venti,
A debellar del buon' Aeta il regno
Non uscian d'Argo i Giovani possenti?
Quanto lutto, o Micene,
Mandasti poi, quanto terrore, e quanto
Eccidio a vendicar l'onta famosa
Sul Simoenta, e il Xanto!
Taccio il popol di Martè,
Che celeste ha la stirpe, e da Quirino
Pe i Re d'Alba ascendendo, al buono Julo
Arriva, e per Enea
Fino a Dardano giunge, e fino a Giove.

Quali

Quali animoſe prove
Di non uſato ardire
Sparſe pel Mondo ! e dove
Non giunſer del Roman le nobil' ire ?
Turbin fiero, rapace,
Procella aſpra di guerra,
Quando in ozio ſi ſtette ? e quando in pace
Laſciò viver la terra ?
Così i Metelli, e così i Deci, e i Bruti,
Del fiero Marte generoſi alunni,
E i Gracchi, e i Curi, e i Marj
Tutti le antiche lor ſtirpi ſegnaro
Di ſanguinoſi eſempi,
Onde poi carchi i gran nomi varcaro
Di gloria eterna a più lontani tempi.
Senza i guerrieri affanni
De' Scipion la rimembranza altera
Non forſe avria de gli anni
Sofferto anch' eſſa i gravi oltraggi, e l'onte ?
Si tacerian gli Orazii; ſe non era

La

La memoria del ponte.
Così disse, e disparve
La Sorella di Clio; e nel partire,
Scotendo sopra me l'alma ghirlanda,
D' aganippeo licor tutto m' asperse.
Allor novo a la mente ampio teatro
Cinto d' immortal lume a me s' aperse,
In cui tutte le cose, che con gli anni
Qua giù passaro, e tutte quelle ancora,
Che verran dietro loro,
Seguendo l' immortal corso de' tempi,
Tutte insiem quasi in uno
La ferma eternità chiude e raccoglie.
Et oh, dissi, chi fia che tra i passati
Del bel paese mio civili affanni,
E tra le perigliose opre di Marte
Mi mostri il fior de' Bolognesi Eroi?
Allor Donna d' aspetto altero e grave
Fuor si trasse, e mi disse:
Del Lambertino sangue a te fien note

Le

Le guerriere fatiche.
L' Iſtoria io ſono, e le paſſate impreſe.
Quelle, che il baſſo Mondo antiche chiama,
Ho quì preſenti, e le vagheggio, e miro.
E a vagheggiarle ſpeſſo
Vien pur la Poeſia, che poi le imita,
E di finti color le adorna e veſte;
Ed io talor del ſuo lavor mi rido.
Ma tu, poichè di tanto
Favor degno ti fero i tuoi deſtini,
Scorgerai quì le pure forme ignude
Dell' immutabil vero.
E quì ſerie d' Eroi lunga moſtrommi
Feroci in atto. Altri la ſpada, ed altri
Trattar l' aſta vedeaſi; e a tutti in viſo
Fremea l' ira di Marte.
A le famoſe faſce
Conobbi i Lambertini. I nomi loro
La Dea mi diſcoperſe. Ecco un Gulielmo
Che la ſua non rammenta

Per la comun ſalute.
Seguon coſtui duo Giovanetti alteri,
Egano l' un, ſuperbo
Del fier comando, e l' altro
A lui pari e nel nome, e nell' ardire.
Ma chi puo dir, quanta virtute il chiaro
Aldragheto ne moſtri,
E quanto ſdegno, e quanta guerra in volto?
Del ſuo gran nome il Pireneo da lunge
Anco riſuona, e il trionfante Ibero
Scuote le palme, et Aragon gli applaude.
Ed ecco ſorge altro Aldragheto, a cui
Il veneto Leon rugge, e i ſuoi mari
A lui devoto, e le ſue terre affida.
Ecco un' Egano ancor de i militari
Publici giochi il vincitor primiero.
Stringe con l' una man la lancia altera,
E con l' altra il gran premio in alto eſtolle.
E già Sartorio mi ſi para innanzi
Terror di Fiandra, e Lambertino, e Guido,

Di

Di cui Napoli trema.
Ma qual ne vien da più lontana etate,
Tutto di polve e di ſudore aſperſo,
Gherardo, che a Buglion, fulmin di guerra,
S'aggiunſe, e a liberare il gran ſepolcro
Seguì l'armi pietoſe!
O quanta ſtrage, e quanto foco ei reca!
O qual dietro ſi trae nembo d'armati!
O fortunato, a te ſi proſtra Idume,
A te plaude il Giordano;
E il Libano s'inchina, et il Carmelo.
E qual degna mercede,
Qual di ſtelle immortali aurea corona
A tanta, e tal virtù nel Ciel ſi ſerba?
Mentr' io così dicea, del garzon fero
Meco volgendo le famoſe impreſe,
La Dea, cuſtode de i paſſati eventi,
A me ſi volſe, e diſſe:
Ne a lui ſol, ne in Ciel ſolo
Del ſuo raro valor premio ſi ſerba.

Discende anco a i Nipoti
Il merito de l' opra.
Onde fin che del Sol l' ardente lampa
Con l' anno volgerassi, e fin che l' orse
Schive de l' ocean dal freddo polo
Staran mirando i miseri mortali,
Per tutto fia del Lambertin legnaggio
E riverito ed onorato il nome.
Tanti e tai veggo già sorgergli intorno
Segni d' immortal gloria, allori, e palme,
E insegne, e toghe, e mitre,
Et un, che tra le mitre, e tra le toghe,
E tra le ardenti porpore pur miro
Luminoso spuntar sacro Camauro.
O sostegno del mondo, o del cadente
Secolo onor primiero, unica speme,
Mi ti prostro, e t' adoro.
Ma di più dir non lice. A me sol tanto
E' veder dato le passate cose.
Delle presenti appena

Lieve

Lieve rumor mi giunge.
A te però, che la virtute antica
Cerchi del generoso e nobil sangue,
Basti, che n' hai pur visto alcuna parte.
Onde se di narrar desio ti venga
A più tardi Nipoti
De gli Avi loro la magnanim' ira
Di rime ornando i lor perigli, e l'armi;
Spiegar potrai su la gemmata lira
Non menzogneri carmi.

IL PREGIO DELLE LETTERE.

CANZONE QUARTA.

PIER-NICOLA LAPI.

O Patria mia, o degli Etruſchi Regi
Antica ſede, che al Romano Impero,
Come volea l' inevitabil fato,
Piegaſti alfine il Real capo altero,
Sì però che de' ſuoi più illuſtri fregi,
Onde giva ſuperbo il Conſolato,

Tu

Tu pur qual Figlia avesti il crine ornato:
E se volle rimesso il tuo splendore
Finchè del scettro in man sostenne il pondo
Su l' Italia, e su 'l Mondo,
Fu che serbava ancor del tuo valore
L' idea nel cor profondo,
E rimosso da te tutto volea,
Che risvegliar spirto guerrier potea.
D' immortal gloria a le più eccelse mete,
Che tu salissi era nel Ciel prescritto
Per sentiero men aspro, e più securo;
Benchè a l' obblio il tuo valore invitto
Non del tutto portò l' onda di Lete,
Che qualor duopo fu di non oscuro
Nome i tuoi figli ancor ne l'armi furo.
Ma quest' onore sì pregiato, e raro
De l' altro a fronte, onde arricchita vai,
E' qual del Sole a i rai
D' un minor astro lume posto al paro;
E se il pregio non hai,

Che

Che in te sola abbia la Scienza sede,
Qual'altra a te chiara Città precede.
O de le nobil' arti, e degli studi
Virtute incomparabile, e sovrana,
Incontro a cui del fiero tempo edace
Inutile divien la forza, e vana;
E pur lunga stagione, a que' suoi crudi
Denti spietati, e a quella man rapace
Non è d' opporsi o bronzo, o marmo audace.
Ma che bronzo, o che marmo ora rammento?
Città superbe con Dedalea cura
D' alte torri, e di mura
Cinte, e fatte a incontrar ogni cimento,
Con terribil sventura
Giaccion distrutte in vil minuta arena,
E di lor ne rimane il nome appena.
Sì rea, funesta, e deplorabil sorte
Già non paventan de' sublimi ingegni
L' opre ammirande, anzi che illustri, e chiare
Per lor si fanno le Cittadi, e i Regni;

E del

E del tempio d'Onor ſu l'auree porte,
Se di lor ſegno glorioſo appare,
E' lavoro di menti eccelſe, e rare.
Quinci a ragion d'un tanto ben geloſe
Le Greche Terre ognor ſi diſcopriro,
E ſe ben pe 'l gran giro
D' Europa, e d'Aſia in guerre eran famoſe,
Gran litigi s' udiro
Fra Atene, e Colofone, e Smirne, e Chio,
Che dir volea ciaſcuna: Omero è mio.
Quanto al Cielo perciò Bologna debbe,
Che di profondo alto ſapere adorni
Tanti ognor dielle, e sì preclari Eroi,
Che i più felici, e fortunati giorni
D' Auguſto a Roma a invidiar non ebbe,
Udendo il nome de' gran Figli ſuoi
Riſonar da l'atlante a i lidi eoi!
Quanti ſolo ne diè, ch' anche il più ignoto
Loco illuſtrar porrian, qual Tullio Arpino,
Il ſangue Lambertino

Pe

Pe 'l generoſo ſeme a Europa noto?
Ah che ſtupido chino
Il ciglio a lo ſplendor di tanti allori,
Ond' ebbe la gran Stirpe eterni onori.
Ecco il prudente, e ſaggio Egano, a cui
Di grave affar la Patria addoſſa il peſo;
Or ecco come ſu le adriache ſponde
Vien con applauſo il ſuo parlare inteſo.
Già tutta lieta al ritornar di lui,
Veggendo a i voti ſuoi l' opre ſeconde,
Al merto grata Felſina riſponde:
Di forte Rocca il fa Signore, e rende
Chiara prova, che degna Alma ha d' impero.
Qual provido nocchiero
Già dove l' Arno, e il Rubicone ſtende
Il gonfio corno altero
Del governo con tal ſenno ſoſtenne
Il fren che fama di gran mente ottenne.
Veggo un Gioanni, che di ſacre cinto
Spoglie ſu 'l Tebro d' ogn' intorno ſpande

D' al-

D'alta dottrina i raggi più lucenti.
Oh di quanto ſaper le ſue dimande,
O ſia giuſtizia, o a chieder grazia accinto
Al tribunal ſupremo, hanno argomenti,
Che tutto ad impetrar ſono poſſenti!
Certo chiudea ne la ſua mente Roma
Penſiero, a i gradi più ſublimi alzarlo,
E ſi credea mirarlo
Fra Padri d'oſtro adorna aver la chioma;
Ma a ſe volle ritrarlo
Gesù, e riporlo fra la eletta ſchiera,
Cui fatto Duce il grand'Ignazio s'era.
Scorgo Bartolomeo figliuol d'Alberto,
Che de le ſacre Leggi i gran volumi
A comun bene ad eſplicar s'adopra.
Così d'ugual ſapere, e di coſtumi
D'altro Gioanni ammiro inclito il merto,
Cui per udir inteſo a ſimil'opra
Avvien che il Foro immenſa turba copra.
Che dirò poi del prode Ludovico,

Che

Che in magiſtrale, e ſenatorio manto
Ne ritraſſe tal vanto
Che ognor fu detto di Virtute amico?
Due volte a piè del Santo
Trono di Piero per la Patria viſto,
Fe' a lei di pregio, a ſe di laude acquiſto.
Al rimembrar di quell' auguſto Trono,
Canzon, qual nova inaſpettata luce
S' aggiugne al luminoſo, acuto raggio
Del dotto almo Lignaggio,
Che ad ammirare con ſtupor ne adduce
Il magnanimo, e ſaggio
Sommo Paſtor, che fa la gloria noſtra?
Taci, e lui meco ad adorar ti proſtra.

LA RELIGIONE.

CANZONE QUINTA.

BENEDETTO PICCIOLI.

IN quella parte il mio penſier mi ſprona,
Ove gloria, e virtude alberga, e regna,
Non già di carmi degna
Figli di baſſa cetra,
Ch' umile in rauco ſuon percote l' etra;
Ma di quel canto, ch' ivi ſol riſona,

Ove ſi ſtan coloro,
Che di palme, e d'alloro
Per alte geſte sì ſublimi, e conte
Cingono l'onorata, altera fronte.
Felici invitti Eròi, quella ſceglieſte,
Non diviſa da voi parte migliore,
Di pregio, e di valore
Eccelſa, auguſta ſede,
Ove innocenza ſplende, e pura fede,
Che ſolo umano core accheta, e veſte
Di prezioſe ſpoglie,
Di vive acceſe voglie
D'unirſi al Sol, che agli occhi altrui ſi cela
In ciò, che il ſanto Amor dona, e rivela.
Religion d'ogni virtù reina
Fu voſtro pregio, poich'ogni uom governa,
E nel ſuo fin l'interna,
Senza di cui vien meno
Ogni più vago, e bel pregio terreno,
Luce apporta a la mente alma, e divina,

E il

E il core infiamma, e avviva,
E come fonte viva
L' innonda di piacere, e lo conforta,
Di queſto dubio mar fidata ſcorta.
Che bei germogli a la futura etate
Ella non traſſe da sì illuſtre pianta,
Che ſe ne gloria, e vanta,
Ma inſieme umil gli ammira,
E farne ineſto ancor brama, e ſoſpira?
Le cittadine mura, e le contrade
Furo da lor calcate;
Le bell' orme ſegnate
Sono di guida altrui certa, e ſedele.
Può ben lieto il nocchier ſpiegar le vele.
Giovanna di Rinaldo amabil pegno
D' iſpide lane cinta entro d' un chioſtro,
Non già di perle, e d' oſtro
Coperta ella godea
Perfetta pace, e in Dio tutta vivea;
De la Vigri fu ancor dolce ſoſtegno

Fino, che visse in terra,
E ne l' usata guerra
Vide i nemici suoi a tal condutti,
Che fuggiron da lei vinti, e distrutti.
Imelde Lambertini a Dio sì cara
Racchiusa dentro solitarie mura,
Gentil colomba pura,
E Sposa sua diletta,
Fra numeroso stuolo anch' ella eletta,
Non parve vita no penosa amara
Lo starsi in se raccolta,
Perchè al suo ben rivolta
Nel patire godea lieta, anelante
D' aprir al divin Sol sue luci sante.
Ma diversi confini ha la virtude,
Benchè fra lor conformi a' bei desiri,
Che se dritto si miri,
Avvi diversa strada,
Onde l' uomo sicuro a lei sen vada.
Il bene oprar mosso da un cor, che chiude

Una

Una fede amorofa
Ell' è infallibil cofa,
Che in qualunque fi truovi arduo fentiero,
Errando non andrà lungi dal vero.
Guido porfe a Francefco alto foccorfo,
Che in lui tutta ripofta avea fua fpeme,
Il porfe a' figli infieme.
Di fue foftanze allora,
Parte gli fe (così l'uom fanto onora)
Onde non ebbe a rallentar il corfo
A la fua vafta idea,
A lui quanto chiedea
Grato, e pronto donò, e a larga mano:
Quefta è rara virtude in core umano.
O mente d'uomo in ver cieca, e fuperba,
Cui l'aderire al peggio è fatal forte,
E la ragion men forte
A te parla fovente;
Sicchè t'abbaglia un ben finto apparente;
Mira, dove il valor fermo fi ferba,

Che paſſa oltre il confine
De le certe vicine
Ore d' un breve corſo, e pien d' affanni,
Che conta le miſerie a par degli anni.
Canzon mia, troppo ſcarſa, e rozza ſei,
Ma s' Egano, per cui sì chiaro il giorno
Spande ver noi la luce
Di gran ſplendore adorno,
D' udir le roche tue voci conſenta,
Di tanto eccelſo onor vivi contenta.

LE

LE

DIGNITÀ.

CANZONE SESTA.

PAOLO SALANI.

Dunque a cagion degli anni
Troppo gravosi al fianco ,
E del canuto crin ch' io porto in fronte ,
Starommi lasso , e stanco ,
Posando in riva del castalio fonte ,
Senza più che m'ascolti Arcadia , avvezza

A sen-

A sentirmi talora
In giovanile etate
Lieto cantando a l' ombra
De gli abeti, e de i mirti
Fra quell' alme onorate?
Dunque l' egra natura,
Che al viver mio fa guerra,
E la morte, che afferra
L' adunca falce, e me torvo minaccia,
Mi renderà negletto, e taciturno,
Quando veggo, Signor, la gloria, a cui
Ne ascendi, e quella ove saliro un giorno
I tuoi grand' Avi, ed offerirti umile
La fortunata patria il suo vessillo!
No, non sarò sì vile;
E su le piume alzato
Reso lieto, e tranquillo
Accresco lena, e forza
A la fragil mia scorza,
Ne pria due volte il Sol compirà il corso,

Di

Di ſua ſtellata zona,
Ch' io canterò qual gloria a te ne venga
Dagli Avi, e ciò che da l'altrui s'ottenga.
Ne già creder ch' io voglia
In ſul merto degli Avi
Innalzar la tua gloria;
Ma i gradi eccelſi, ove ſaliro un giorno
Degni di chiara, ed immortal memoria,
Son quelli appunto, onde s' accende il core
Al deſio de l' onore.
Roma ſteſſa additava a i figli ſuoi
Gli eletti Regi, e i Dittator che fero
Col magnifico impero
Ombra fin dove il Sol muore, e rinaſce,
E in mirar quelli i glorioſi ſeggi,
Le verghe, le bipenne,
Non che i carri dorati,
E le dorate bende,
Nobil desìo gli acceſe
A glorioſe impreſe.

Altri

Altri i roſtri ſalendo ove ſoſtenne
Le ſante leggi, e il comun ben vi reſſe,
Altri drizzoſſi a portar ſcempio, e guerra
Fin a l' ultima terra;
E intenti ſempre al chiaro loco in cui
Locata fu la dignitate altrui.

Qual fu le moſſe il corridor già ſente
La rauca tromba, che l' invita al corſo,
Se vicino a ſe vede .
L' emolo ſuo che nitra, e avanza il piede,
Strappa di mano a lo ſcudier, che il regge
L' inargentato morſo,
E reſo a un tratto emulator del vento
Stampa veloce a pena
In ſu la ſparſa arena
L' unghia ferrata, e non ripoſa infino
Ch' egli prima non giunga
A la meta a cui tende;
Così un' Alma ben nata
Si avvalora, ſi accende

Qua-

Qualor mira ſu gli occhi
Del propio ſangue i rinomati Eroi,
Che fur locati in glorioſa parte,
Auree ſtole cingendo, o duri acciari
In compagnia di Marte,
E il deſio di vederſi a lor ſimile
Tanto talor la punge,
Che ſpeſſo s'alza ove di rado uom giunge.
Bensì ciaſcun non varca
Contra il furor de i venti,
Contra il mugghiar de l'onde
Su le guerriere navi in cerca altrove
De le rimote ſponde,
A conquiſtar nove Provincie, e Regni,
E de' predati legni,
Precorſane la fama, e il chiaro grido,
Arrecarne la gloria al patrio lido.
Ciaſcun non regge, e non diſpone in campo
Schiere agguerrite, e di lor guida, e duce,
Le regola, e conduce,

Ove

Ove il chiede l'impegno.
Ora animando un fianco,
Ora a l'altro accrescendo
Nuova gente, e sostegno,
Finchè snervato, e manco
Il nemico non veda oppresso, e vinto;
E nel suo sangue estinto.
Farà questi ritorno
Al suo paterno albergo
Cinto il bel crin di trionfali allori,
E la Patria, che tende
A ricolmar d'onori
I magnanimi figli,
Imprimerà su i marmi il di lui nome,
E da industre scalpello
Del vincitor farà vederci inciso
Il formidabil viso,
Con additar su quelle mura altere
Le predate al nemico aste, e bandiere.
Chi di chiaro lignaggio

Van-

Vanta con gloria dignità sì illuſtri,
Senza che cinga in fronte
Elmo gravoſo, e al tergo
Ricco, ed aurato usbergo,
Può ripoſando in pace
Tra le pubbliche cure,
Moſtrar, degli Avi ſuoi
Forte non meno e ſaggio
Il trasfuſo coraggio.
Qual fortezza non chiede
L'offrir braccio, e conſiglio,
A la Patria, che implora
Soccorſo al ſuo periglio?
L'Anima forte è quella,
Che difende, e governa
Le ſante leggi, e arreca agili, e pronte
L'idee più degne a vendicar poſſenti
E l'ingiuſtizie, e l'onte.
E quella ell'è, che fa veder rinate
De' paſſati Guerrieri,

Le dignità, le doti,
Ne' figli, e ne' nipoti;
Quasi gonfio torrente,
Che giù scendendo dagli alpini monti
Arricchisse di flutti i rivi a i fonti.
E sian pur quelli, o per eccelso ingegno
O pel lor terso inchiostro
Innalzati tant'alto,
Che ne favelli ancora il secol nostro,
Che i bissi loro, e le sacrate bende,
E fin l'onor celeste,
Che a certe Anime elette il ciel comparte,
Si fa specchio, ed esempio
A chi dopo ne nasce,
E nuova gioja acquista
La Patria, il Mondo, e il Tempio.
Così diletta il Giardinier che prende
Di rara pianta infaticabil cura,
Qualor mirando i frutti suoi s' accorge,
Che mentre spunta l'un l'altro matura,

Te

Te felice, Signor, che in verde etate
Ricopiasti di tanti
Famosi Eroi, che vanta il tuo gran ceppo
L' opre chiare, onorate,
Onde liete, e fastose
Ne van le sponde erbose
Del patrio fiume, che superbo, e altero
Infra pubblici applausi ogn' or ti chiama
Dignissimo d' Impero;
E più felice ancor, se quando miri,
E mirerai de la tua eccelsa Sposa
Gl' illustri germi a la tua mensa intorno,
In sì dolce soggiorno
Additar lor potrai
Infra gli sculti marmi,
E le dipinte tele
Gli Egani, e i Guidi, e Lodovico, e Piero
E Gulielmo, e Cornelio,
E Allegretto, e Gherardo,
La cui lor chiara gloria

Vive pur anco, e viverà mai fempre
Ne la verace Iftoria ;
Figli dicendo il loro fangue è il vostro,
E le voftre virtudi
Poffon del pari al fianco lor condurvi,
E i feggi gloriofi, e le fublimi
Dignità un giorno ad effi offerte, e date,
Saran di nuovo a voftro onor ferbate.
Che dirai pofcia in moftrar loro il facro
Augufto folio ove il gran Zio rifiede,
E a cui cinfero in fronte,
Il gemmato triregno
Religione, e Fede.
Poco farà che veggan effi umili
Tra infiniti altri fregi
A lui curvati i Regi;
E fottomeffo al fuo divino Impero
Riverente baciargli il mondo il piede;
Che dovrai narrar loro
Per qual fcofcefo, e faticofo calle

Spar-

Sparfo d'ampio fudor chiaro divenne,
E i primi gradi, e i primi onori ottenne;
Dirai di più.... Ma dove m' ergo, e volo,
Se fuor di meta, a cui diretto io fui
L'ali ftanche alzerei, e allor che puote
Vate più degno favellar di Lui?

IL
SOMMO SACERDOZIO.

CANZONE SETTIMA.

GIOSEFFO D' IPPOLITO POZZI.

CHi non sa, che il chiaror di regal cuna,
Gli arabi arredi, e l'ammassato argento,
Che per opra degli Avi a noi pervenne,
Doni son di fortuna,
Che al nascer nostro per la man ci tenne?
Chi non sa qual per noi lieve argomento

Sia

Sia di laude, e d' onore il merto altrui?
Che valore, e ſaper nò non deriva
Dal ſangue avito, e non diſcende in nui.
Sgorga l' acqua dal fonte;
Ma o nel lezzo s' impigra, o pur s'avviva,
Nel diſcender del monte.
Surga pur da terren baſſo, e paluſtre
Vivrà immortale l'Orator romano,
E vil ſarà, benchè per ſtirpe illuſtre,
Il figlio del maggior Scipio affricano.
Sola virtude è d' ogni ben radice;
Virtù di gloria l' ampie vie diſſerra;
Virtù i teſori a larga man diffonde;
E in ſe ſteſſa felice
Ha da ſe nobiltade; e non d' altronde;
Quindi è che a ſollevarſi alto da terra
Uopo non ha, che il lodatore eſtenda
La man ne l' urne a meſchiar polvi, ed oſſa,
E in memoria degli avi onor gli renda;
Però ſe ad altri piace

L' Om-

L' Ombre chiamar fuor de l' antica fossa ,
I' vo lasciarle in pace ;
So che fur prodi i Lambertini in armi ,
E ancor la Senna , e l' Istro , e il Ren li noma ,
Ma poichè udissi il suon dei primi carmi ,
Di lor mi taccio , e volgo i passi a Roma.
O voi del picciol Reno abitatori ,
Meco venite a la città latina ,
Vientene , o Musa , e le vestigie segna
Di begli inni canori ,
E se anco il Gange umil ruscel non sdegna ,
Tu , o Signore , al mio dir l'orecchio inchina ;
Or tutti meco al Quirinal venite ,
Ch' io non son peregrino in questa reggia ,
Ne del cammin le tracce ho ancor smarrite.
Questo è il palagio augusto
U' del principe al pari signoreggia
Il sapiente , e il giusto ;
Questo gli è il trono intorno a cui non stride
Voce di turba adulatrice , e sciocca ,

Ne

Ne per lo ſtrepitar di liti infide
La bilancia d' Aſtrea giammai trabocca.
Paſſiam pur oltre : Ecco, che a voi preſento
Il Succeſſor di Piero il ſaggio, il grande,
Sommo Rettor, ſommo Paſtor del Tebro.
Al volto, al portamento
Ravviſatel: gli è quel, che tanta ſpande
Luce; gli è quel che in verſi orno, e celebro,
De l' arbor Lambertino inclito Germe
Germe che lungo il Tebro i rami innalza,
Ma in riva al Reno ha le radici ferme;
Gli è quel, che ne' verd' anni
De la virtù ver la ſcoſceſa balza
Vedemmo aprire i vanni;
Quel che fra noi la man tenera ſteſe
De l' ozio a ſveller le malnate piume,
Quel che fra noi l' arti del lazio appreſe,
Largo bevendo d' eloquenza al fiume
Ma poi che ſcorſe le paterne mura
Brevi a' ſuoi paſſi, in riva al Tebro venne

A la

A la sorgente de le fertil' acque,
Quivi in età immatura
Diè i primi saggi, e sì a Innocenzo piacque,
Che premio, e laude, e gran presagio ottenne;
Curvato quivi a le fatiche il dorso,
Trattò le leggi, et i destrier più arditi
Raggiunse ratto, e superò nel corso;
Ne guari andò che eletto
A promulgar dogmi, concilj, e riti,
Con intrepido petto
Portò il fulgor de la cristiana Croce
Sin dove il Sol in grembo al Mar ritorna,
E al par di Paolo udissi alzar la voce,
E a' nemici di Dio fiaccar le corna.
Spesso gli è ver fortuna il dado gitta,
E in alto guida per vie rotte e intorte,
Ma il Senno, condottier più esperto, e fido,
Gli amici suoi tragitta
Su la nave d'onor di gloria al lido,
Prospero non entrò le aurate porte

Per

Per vil ſentier da cieca ſorte aperto,
Ma infinita fatica, e molta fede
Il traſſer de la fama in cima a l'erto;
Quinci la mitra, e l'oſtro
Doni non fur, ma debita mercede
Al ſuo purgato inchioſtro;
Mercede fur di ſchietta, e limpid'Alma,
Che ſplendente per doti al mondo rare,
Ebbe del ſuo ben far corona, e palma,
Fabbricando a ſe ſteſſa e tempio, e altare.
Ma benchè giunto a glorioſa meta
Non buttò l'arco, e non ſcemò fatica,
E qual convien che al remigar non manchi
Nocchier ſe l'onda è cheta;
Tal s'ei più franco corra, e men ſi ſtanchi
Dir lo può Ancona, e il noſtro Reno il dica;
Dican qual ſtrada a lor ſalute ei tenta,
Come ſi faccia a lor ſcudo, e ſoſtegno,
Se la pigrizia, al camminar ſi lenta,
Con man pungente iſtighi,

E ſe

E se con l'onda del suo chiaro ingegno
L'aride menti irrighi;
Ma poca terra è assai scarsa miniera
A quella man cui gran tesor si denno.
Esca oramai la celebrata schiera,
Che il vello d'or non può acquistarsi in Lenno.
Però quel Re, che agli altri Re comanda,
Che dona, e toglie a suo piacer l'Impero,
Che volge ovunque vuol d'onor la rota,
Il Pastor nostro manda
Quì dove sen giacea vedova, e vuota
L'alta Pontifical sede di Piero:
Or mentre ei passa d'una in altra cella,
Mentre s'adopra, e il merto altrui descrive;
L'Angel discende, e di sua man cancella
Le schede dubbiose,
E di Prospero in esse il nome scrive;
Tosto egli a Dio rispose,
Di pianto umido gli occhj, e il viso chino;
Alzò Fama la tromba, Invidia tacque,

Virtù

Virtù sorrise, e al popol di Quirino
In cor letizia, e gran speranza nacque.
Non mai sì lieta la rosata Aurora
Del freddo letto uscì, ne in faccia a Roma
A più sereno dì le porte aperse,
O pur sol tanto allora,
Che rotti scettri al Campidoglio offerse
Cesar tornando de la Gallia doma,
Corre la gente, e parte i tetti ascende,
Innonda parte, e piazza, e tempio, e scale,
Parte dai muri arrampicata pende,
Ciascun l'un l'altro abbraccia,
E il plauso, e il canto al bisbigliar prevale.
Mentre il Pastor s'affaccia
Tal lieto suon di popolari eviva
Alzasi al Cielo, e il puro aer divide,
Quale da Asopo, e da l'Inachia riva
S'udì rimbombo al trionfar d'Alcide.
Suol nuova dignitade alzar la fronte,
E a' superbi pensieri aprire il varco,

Suol

Suol d' Icaro troncar le penne ardite,
O rovefciar Fetonte,
Ma il fuole, o in alme a vil materia unite,
O in cor vulgare, e d' ignoranza carco;
Benedetto non mai cangiò coftume,
Cortefe, e umile a ciafcun volfe il guardo,
E in fe di fua grandezza afcofe il lume,
Ve come dolce afcolta,
E pronto a premiare, e a punir tardo,
E s' avvien che tal volta
A correggor taluno alzi la voce,
D' amor fa copia, e di clemenza abbonda,
E al par del Nil ch' efca de l' ampia foce
Gran meffe porta allorchè Egitto innonda.
De lo Spirto di Dio fonte, e cuftode,
E di fanta umiltà fpecchio verace,
Tratta di Pier le reti, e in un le chiavi.
Oh qual nembo di lode
Sparge fu i buoni, e in quai modi foavi
Richiama i traviati, e lor dà pace!

Placata vuoi l' eterna ira tremenda?
Curvato il dorſo, e le ginocchie a terra,
In largo pianto il fallir noſtro emenda;
Vuoi che per lui diſperſi
Vadan gl' iniqui? ei move aperta guerra
Ai coſtumi perverſi:
Pubblicator de la celeſte fama,
E meſſaggier de la criſtiana luce,
L' Anime elette in Vaticano ei chiama,
E al ſommo onor de i ſacri altar le adduce.

Beato il Re, che al ſcettro ſuo non guarda,
Ne tòcco il cuor di ſua potenza al raggio,
In vil mortal felicità confida;
Beato chi non tarda
A temer danno, e a prender Dio per guida;
Per gran lume che appaja in ſuo viaggio
Sparſa è d' amaro aſcenzio ogni dolcezza,
Gran dignitade a gran periglio è miſta,
Non va diſgiunta a povertà ricchezza;
Poi tutto morte ſolve,

E ſuor

E fuor di ciò che in bene oprar si acquista,
Il resto è fango, e polve:
Perir di Creso le gemmate bende,
Perì di Muzio l' onorata immago,
L'ossa di Pirro un vil aratro fende:
Chi di voi mi sa dir dov'è Cartago?
Oh Benedetto, sì, le età venture
Di quel Camauro, che ti splende in fronte,
E de la Stirpe tua, sì, parleranno,
Ma più franche, e secure
Varcheran l'onda negra, e si alzeranno
Le tue virtù d'eternitade al monte;
Parleranno di te gli alberghi augusti
U' stan color ch'egri giacean per via,
Dal sirio cane, e dal leone adusti;
Di tua pietade esempio
Vivran mai sempre ne la patria mia
Di Piero il nuovo tempio,
L'urne gemmate, i tripodi, i doppieri,
I preziosi marmi, i simulacri',

I lavor di Corinto, e gl'incensieri,
I vasi d'oro, e gl'utensili sacri.
Talvolta asconde providenza eterna
De' servi suoi la luce agli occhi nostri,
Poi talvolta la svela, ed altamente
Il lor culto governa.
Volle Dio, che ne fosse ognor presente,
Ne più fra antichi, e dirupati chiostri
Il Capo di Petronio albergo avesse,
Ma bensì in tempio augusto, e in man de' suoi,
E te del suo voler Ministro elesse.
D'auro, e di gemme ornate
Apparver tosto in bel trionfo a noi
Le sacre Ossa onorate,
E dietro l'orme tue sublimi, e chiare
Ricco cammin segnando, e che non feo?
Che non oprò? qual non eresse altare
Il Porporato, e splendido Pompeo?
Ma che dirò de le vergate carte
Per cui stansi i Beati in tanta festa,

E d'on-

E d'onde il vel difficile si scopre
O di natura, o d'arte,
E fansi chiare le mirabili opre,
Che a' Servi suoi il Divin braccio appresta?
Franco dirò che il Successor di Piero,
De' giusti a prò, per via spedita, e corta
Distinguer fa da la menzogna il vero,
E che da inganni sceura
Andrà la fede ove il desir la porta;
Dirò che anco Ginevra,
Profanatrice del divino culto,
Non ardirà sfogar l'interna rabbia,
Che Luter tace, e Calvin stassi occulto,
Dispettosi mordendosi le labbia.
Altro questo è, che alzare in faccia al mondo
Mausolei, di superbia avanzo, e scoglio,
In cui da vento urtati i pensier stolti
Rotti sen vanno a fondo,
Quindi a ragione gli occhj tuoi rivolti
A quel Signor, che te condusse al soglio,

Non carchi inutilmente i grembi avari
Di quel ſacr' or di cui Dio fece eredi
Abbandonati, e rovinoſi altari;
O poco, o nulla vale
Quell' or, che da le man ci cade ai piedi;
Rende l' uomo immortale
Il teſor ſparſo a conſolar le brame
Del poverello, o quel che a prò ſi ſerba
Di chi ſu i libri imbianca, acciò per fame
Mieter non deggia la ricolta in erba.
Non del giuſto il confin però trapaſſa
Chi la paterna pianta innaffia alquanto,
Onde fronzuta, ed alta eſtenda i rami:
Quì taci, o Muſa, e paſſa:
Guarda com' ei la patria onori, et ami,
Come d' eſſa addolciſca, e aſciughi il pianto.
A farla ricca Idice al Pò congiunge,
Tronca le antiche liti a darle pace,
Acciò ſia grande, autorità le aggiunge;
Vorria di ſua preſenza

Farla

Farla beata, e lei chiamar gli piace
Madre di ſapienza,
Anzi a renderla eterna è più ſplendente
Dal pirineo a l' ultimo orizzonte
Comanda ai frutti di ſua dotta mente,
Che portin d' eſſa il chiaro nome in fronte.
Tempo già fu che l' Apollineo lauro
A gran lume congiunto, e a gran mercede,
A' Regi ornava, e a' Imperador le chiome;
Fugiſſi il ſecol d' auro,
E di lui non reſtovvi altro che il nome.
Or ſapienza al patrio albergo riede,
Al noſtro Reno io dico, e omai ſcordata
La noja, e il mal del tempo in van traſcorſo,
Staſſi fra noi più ricca, e più onorata;
I noſtri ſtudj guarda
Se movon pronti il piè, dachè il lor corſo
Miſeria non ritarda.
Gran premio è laude: non perciò Minerva
D' inutili ſperanze ſi nutrica,

E da vicin l' agricoltore osserva
Qual messe abbia a ritrar di sua fatica.
Però quì dove a la più dotta gente
Diè man Marsilio, e teatro ampio aperse,
Quì dove a le bell'arti il guardo volse
L' undecimo Clemente,
Liberal Benedetto in sen le accolse,
E lor molesta nudità coverse.
Meglio per lui l' osservator discopre
Le vie d' Urania, e la chirurgich' arte
Per lui sa quanti Gallia arnesi adopre;
Quì de l' Indo, e del Moro,
E gemme, e merci, e non piccola parte
De le miniere d' oro;
Quì l' Anglo invidia a prò de' nostri studi
Magneti, prismi, barometri, e libre,
E in rilevata cera uomini ignudi,
Che mostra fan de le scoperte fibre.
Tuoi doni, o Prence, se adombrar volesse
Esperta Euterpe avria di carmi inopia.

Tac-

Taccio le geſte greche, e le romane
In ſculti bronzi eſpreſſe,
Le etruſche tazze, l'urne egiziane,
D'ampii volumi la non ſcarſa copia,
Di cui maggior ſete n'avanza, e ſpene:
Ma in picciol marmi a più color teſſuta
L'immagin tua tacer nò non conviene,
Sacra effigie per cui
Principe ſapiente non rifiuta
Lo ſtarſi preſſo a nui.
Oh Immagin degna d'immortal memoria,
Se da ingiuria di tempo il ciel ti ſerbi
A noi ſarai lume, ornamento, e gloria,
E ſpecchio d'umiltade ai Re ſuperbi.
Ma perchè parli, o Muſa, a' ſordi marmi?
Paſſiam nel regno ove il deſtin governa,
E ſtan rinchiuſi i ſecoli futuri.
Scorgere in eſſi parmi
La lunga ſerie de' felici augurj,
Che l'arbor Lambertin ſegna, ed eterna.

Oh

Oh quali frutti in su la cima io veggio,
Frutti, che staccherà virtù dai rami
A farne ricco de la gloria il seggio!
Altri trarranno armati
In schiavitude i Bizantini infami,
Altri di toga ornati
Custodiran la consolar bipenne,
Splenderann' altri d'ostro, altri vegg'io
Sul vasto mar trattar l'istesse antenne,
Che di Pier su la nave or tratta il Zio.
Stella foriera de' presagi miei
Egano viene, e a le sue man consegna
Felsina i fasci, e le bilancie Astrea;
Scendon dal Ciel gli Dei,
Antichi difensor di quella insegna,
Presso di cui la libertà sedea.
Ciascuno d'essi al Dittator si prostra,
Ciascuno in esso da vicino ammira
La gloria certa, e la speranza nostra.
Qual vasto mar apersi

Al

Al rifonar de la tebana lira,
E al veleggiar dei verfi!
Ma poichè in porto ora guidommi il vento,
La carca Nave a buon Nocchier confegno;
Richiede il gloriofiffimo argomento
Più dotta penna, e più lodato ingegno.
Canzon, del tuo Signor proftefa al piede,
Al mio baffo parlar perdono impetra;
Che fe d'onde fii nata egli ti chiede,
Digli, che figlia fei
Di mal temprata, e rugginofa cetra;
E tacer nò, non dei,
Che il Cantor gli è colui, che feco viffe
Ammirator di fue virtù diec' anni;
Ma fe oggi o poco d'effe, o nulla fcriffe,
L'ingegno sì, non il voler condanni.

IL
CONSOLATO.

CANZONE OTTAVA.

ALESSANDRO FABRI.

BEnche al fondo è serbato
De la versatil urna
Chi non ha cetra eburna,
Ond' oggi orni, Signor, tuo Consolato;
Tanta è però la gioja e sì diffusa,
Che de' tuoi cittadini il petto innonda,

E sì

E sì per tutto abbonda
Degli applausi comuni il suon più grato,
Che la povera mia
Venendo a te fra quei mista e confusa,
Quasi per ampla et onorata via,
Non ha in suo rozzo stato
A invidiar la prima, o la seconda,
Ne qual più carca è d'apollinea fronda.
Del tuo superbo tetto
Già per l'esterne logge
In disusate fogge
Premesi il popol folto e terga e petto:
La tosca piazza quasi mare ondeggia
Da vento aquilonar commosso e spinto:
Ogni balcon distinto
E' di bei drappi e di drappello eletto
Di quinci al maggior foro
Che lo strano spettacolo vagheggia:
Le vie poi consolari, e gli archi loro
Non hanno assai ricetto

Per chi vi ſerma da vaghezza vinto
Di veder come andrai ſtipato e cinto.
O con candida pietra
Giorno degno a ſegnarſi
Fra que' non pochi o ſcarſi,
Ch' ergon de' bologneſi il nome a l' etra!
Certo io mi credo, e creder credo il vero,
Che tra faſti di Roma [illegible] dì d' Auguſto
Quel sì di fregi onuſto
Non foſſe, o più da celebrar con cetra,
In ch' ebbe il giovin Druſo
L' onor de' faſci e de' littor primiero.
Il nome in lui de' Ceſari trasfuſo
Per iniqua opra e tetra
Di Livia lo inneſtò nel ceppo auguſto,
Germe de' Claudi e de' Neron vetuſto.
Tu del Prence ſoprano,
Che noi governa e regge,
Anzi dà norma e legge
Al Mondo, quanto gli è, dal Vaticano,

Tu ſe' proprio Nipote, e tanto ſpera
Bologna in lui quanto in Auguſto Roma.
Così repreſſa e doma
La diſcordia fatal, ch'arma la mano
De' più poſſenti Regi,
Sul vaſto campo de l' Europa altera,
Campo d' ire e di morti, e d'onte, e sfregi,
Ch' angol pur non ha ſano,
Quella pace, onde Auguſto anco ſi noma,
Torni d'ulivo a inghirlandar la chioma.

Anche Bologna tiene
Li Conſol ſuoi per ſacri,
Fidi cuſtodi et acri
Di quel teſor, che lei fregia e ſoſtiene,
E d' ogni reverenza et onor degni
E del patrizio e del vulgar gli eſtima.
Ma te, ch' oggi ſublima
Al Seggio Conſolar, quanto conviene,
Che ſopra gli altri onori,
E non arreſti ne gli uſati ſegni,

Cui

Cui de l' augusto Zio gli alti splendori
Irraggian sì, che viene
Luce in lei, qual da face a notte prima
De la eteria sua torre accesa in cima?
E la bella indol tratta
Col sangue antico e chiaro
Da cento Eroi che ornaro
E il grande e il picciol Ren, non che tua schiatta,
Questi splendori tuoi rende più cari,
La qual perche sue tempre afforzi e tegna,
E la prole tua degna
Contro l' inerzia un dì salda combatta,
Hai per gentil pennello
Fatto adombrar ne gl' intimi tuoi lari
L' adoperar di lui primo e novello,
Ond' ei la via si è fatta
Per l'erto, in ch' uom vestigio appena segna,
Fin là ve' siede or glorioso, e regna.
Deh! lo cielo cortese
A lunga età vi serbi

Bei fanciulletti acerbi,
E veggan Padre e Zio le vostre imprese.
E tu Donna gentil da i fati eletta
A propagar la Stirpe generosa,
Nò, non istar ritrosa,
Perche alcun de' tuoi frutti il Ciel si prese;
Ma danne altri sì belli;
La Patria impaziente omai gli aspetta:
Tesse il Tebro per lor purpurei velli,
E gran guerresco arnese
Con la candida Croce gloriosa
Ha Malta pronti in terra e 'n mar famosa.
Ma e' s'ode il suon già presso
De' bellici stromenti,
E sono i tuon frequenti
De le cave bombarde, e il fumo spesso.
La cavalleggeria con vaga mostra
Del tuo Palagio già le soglie guarda.
Sorgi, Signor, non tarda,
De lo 'ncontro solenne è questo il messo.

Vedi

Vedi Corte fiorita
D' egregi Cavalier grandezza nostra.
Chi le famiglie o 'l numero n' addita?
Ecco il Consolo stesso:
O quanto in lui par che sfavilli et arda
Lampa del prisco onor viva e gagliarda!
In vestimento pare
Dietro gli stanno, e a lato
Gli otto del Magistrato,
Che primo esser fra noi e sommo appare,
Tien la cui destra il buon Pretore antico.
Ecco i Tribuni, a cui la giusta detta
Curar del vitto aspetta,
Veglie del poverel fidate e care.
Seguon poscia i rotali
Triumviri, e lo stuol, che de l' aprico
Arbor sacro le tempie orna immortali,
Anime eccelse e rare,
Per cui Bologna in fatti è qual vien detta
Maestra, e madre de gli studi eletta.

De la gran fefta i modi
Compion gli almi confcritti
Padri, que' fidi e 'nvitti
De la falute pubblica cuftodi.
Chi noverar porria miniftri e fervi
Di sì preclare Corti e varie tanto,
Del cui onore e vanto
Confol pur folo deffignato or godi?
Ma vedrai fra brev' ora
Il fato di Bologna a che ti fervi,
Quando Colui, in che il gran Zio s' onora,
Gl' ineftricabil nodi
Rafforzerà del giuramento fanto,
E il gran Veffil ti ftarà alzato a canto.
Canzon, quantunque l' argomento crefca,
Tal che materia nova
A novo ragionar vafta apparecchia,
Tu fie contenta de la data prova,
Ma tuo pregar fi mefca
Al giocondo applaudir del Popol grato,

Che

Che a lui sia fausto e a noi tal Consolato.

FINE.

ANNOTAZIONI.

CANZONE TERZA.

Del Sig. Dott. Francesco Maria Zanotti.

Pag. 49 v. 19. ...... Ecco un Gulielmo
Che la sua non rammenta
Per la comun salute.

Gulielmo Lambertini Sig. del Poggio. Consumò tutta la sua vita in servizio della patria non perdonando a spesa, à fatica. Fu Podestà di Piacenza, e poscia di Asti. Fu Ambasciatore per la patria al Re di Francia. Ebbe la direzione, e sopraintendenza delle Rocche, e Fortezze del Bolognese nell'anno 1333.

pag. 50. v. 3. Egano l'un, superbo
Del fier comando, e l'altro
A lui pari e nel nome, e nell'ardire.

Egano di Guido Lambertini Signor del Poggio. Fu Condottiero di eserciti molto rinomato a' suoi tempi. Dimostrò molto valore in servizio della Santa Sede nelle guerre contro Bernabò Visconti Signore di Milano. Fu Capitano Generale delle Truppe del Marchese di Ferrara nel 1378, e nell'anno seguente ebbe il supremo comando delle genti, che i Bolognesi mandarono in soccorso dei Fiorentini.

ni. Roberto Re di Napoli l'ebbe in molta stima è lo fece suo Presidente, e Vicario nella Marca di Ancona. Nell' anno 1383 *avendo salvato la patria da una congiura tramata dai Caccianemici, fu con pubblico* Decreto *degli Anziani onorato col titolo di* Conservatore della Patria.

Egano di Guid'Antonio Lambertini Signor del Poggio. Fu Senatore, ed uomo di grande ingegno, e consiglio nel maneggio degli affari civili, e militari; perciò Ferdinando I Re di Napoli il chiamò alla sua Corte, gli diede onorevoli cariche, e governi, e nel 1491 *il mandò suo Vice Re in Sicilia.*

Pag. 50. v. 6. Ma chi può dir quanta virtute il chiaro
Aldragheto ne mostri.

Aldragheto di Egano Lambertini Signore del Poggio. Fu condottiero d' uomini d' arme nell' armate di Alfonso Re di Aragona, e gli prestò rilevanti servigi quando questo Re ricuperò i Regni di Valenza, e dell' Isole Baleari, perciò il Re volendo onorarlo concesse ad esso, e a tutta la sua posterità l' insegne gentilizie della Casa di Aragona. Fiorì sul principio del secolo decimoquinto.

Pag. 50. v. 12. Ed ecco sorge altro Aldragheto, a cui
Il veneto Leon rugge.

Aldragheto di Annibale Lambertini, verso la metà del secolo decimosesto acquistò molta gloria militare nell' armate dei Veneziani.

Pag. 50. v. 15. Ecco un Egano ancor de i militari
Publici giochi il vincitor primiero.

Egano Lambertini fu vincitore della prima giostra fatta in Bologna nell' anno 1149.

Pag. 50. v. 19. E già Sartorio mi si para innanzi
Terror di Fiandra ec.

Il Conte Sartorio del Conte Guid' Antonio Lambertini fu bravissimo soldato nelle guerre d' Italia, e di Fiandra ai tempi di Carlo V Imperadore, e di Filippo II Re di Spagna.

Pag. 50. 20. . . . . . e Lambertino, e Guido
Di cui Napoli trema.

Lambertino Lambertini fu Capitano d' Orvieti nell' anno 1300.

Guido, o Guid' Antonio Lambertini fu Condottiero dei Bolognesi, i quali passarono coll' esercito del Papa, e di Carlo I d' Angiò contro Manfredi di Svevia Re di Napoli. Riportò molta lode nel corso di questa guerra nella quale Manfredi fu vinto, e spogliato del Regno da Carlo nell' anno 1265.

Pag. 51. v. 4. Gherardo, che a Buglion, fulmin di guerra,
S' aggiunse.

Gherardo Lambertini prese la Croce, e passò in Palestina a combattere contro gl' Infedeli sotto la condotta del celebre Goffredo di Buglione nell' anno 1096.

CAN-

CANZONE QUARTA.

Del Sig. Canonico Pier-Nicola Lapi.

Pag. 58. v. 1. Tu pur qual Figlia avesti il crine ornato.

Perchè Bologna fu Colonia dei Romani. Livio lib. 37. c. 57. Vell. Patercul. lib. 1. c. 15. *Prima era stata una delle principali Città dei Toscani.* Plinio lib. 3. c. 15. *poscia abitata dai Galli Boi.* Livio loc. cit.

Pag. 61. 5. Ecco il prudente, e saggio Egano, a cui
Di grave affar la Patria addossa il peso.

Egano di Lambertino Lambertini Dottore di Leggi, e Governatore di Perugia; Podestà di Città di Castello, di Rimini, e di Firenze. Fu Ambasciatore dei Bolognesi alla Repubblica di Venezia nell'anno 1326, *ed in ricompensa dei meriti verso la patria, i Bolognesi gli diedero il Castello della Torre dell'Uccellino nell'anno* 1331.

Pag. 61. v. 19. Veggo un Gioanni, che di sacre cinto
Spoglie su 'l Tebro d'ogn'intorno spande
D'alta dottrina i raggi più lucenti.

Giambatista del Senatore Bartolomeo Lambertini. Fu Prelato dottissimo, e di grande aspettazione, ma rinunciò alla Prelatura, e si fece Gesuita.

Pag. 62. v. 13. Scorgo Bartolomeo figliuol d'Alberto.

Bartolomeo di Alberto Lambertini Dottore di Leggi Collegiato, Lettore pubblico, ed uno dei XVI Riformatori dello Stato di Bologna nell'anno 1431.

Pag.

Pag. 62. v. 17. D'altro Gioanni ammiro inclito il merto.

Giambatista di Bartolomeo Lambertini Dottore di Leggi famoso, il quale fra l'altre opere scrisse un Trattato sopra i Feudi.

Pag. 62. v. 20. Che dirò poi del prode Ludovico.

Ludovico di Giambatista Lambertini fu Dottore di Leggi, e Senatore; due volte fu Ambasciatore della Patria al Sommo Pontefice, cioè negli anni 1542, e 1547.

CANZONE QUINTA.

Del Sig. Dott. Benedetto Piccioli.

Pag. 69. v. 15. Giovanna di Rinaldo amabil pegno.

Giovanna figliuola di Rinaldo Lambertini abbracciò la regola austera di S. Chiara sotto la direzione di S. Cattarina da Bologna nel suo celebre Monastero; fu Vicaria di detta Santa, dopo la cui morte gli succedette nell' officio di Badessa. Morì nell' anno 1476. con fama di grande Santità.

Pag. 70. v. 5. Imelde Lambertini a Dio sì cara.

La Beata Imelda fu figliuola di Egano Lambertini, e di Castora Galluzzi. Vestì l'abito di S. Domenico nel Monastero di S. Giuseppe fuori di Porta Saragozza. Morì nell' anno 1333 in età d'anni 10 in circa, dopo essere stata a vista di tutti miracolosamente cibata del Santissimo Sagramento, il quale per la sua tenera età gli era stato ne-

to negato dal suo spirituale Direttore. Essendo poscia le Monache di S. Giuseppe trasferite nell'anno 1582 al Convento di S. Maria Maddalena nella Strada di Galliera dentro la Città, seco portarono il venerabile deposito dell' ossa di questa santa fanciulla.

Pag. 71 v. 5. Guido porse a Francesco alto soccorso.

Guido Lambertini Dottore di Leggi, e Capitano dei Bolognesi nella spedizione contro i Pistojesi. Dicesi, che albergasse i Frati di San Francesco quando vennero la prima volta in Bologna, e loro prestasse favore, e soccorso per fabbricare un Convento.

CANZONE SESTA.

Del Padre Abate Visitatore D. Paolo Salani.

Pag. 83. v. 17. Gli Egani, e i Guidi, e Lodovico, e Piero ec.

Circa questi Personaggi della Casa Lambertini altro quì non è d'uopo, che si dica, essendosene parlato nelle antecedenti Annotazioni.

CANZONE OTTAVA.

Del Sig. Alessandro Fabri.

Pag. 111. v. 1. Benchè al fondo è serbato ec.

Vedi per intelligenza di questa strofa la protesta, che è nel fine.

Pag. 112. v. 13. La tosca piazza quasi mare ondeggia.

Chiama l'autore piazza tosca la piazza di S. Biagio davan-

davanti il Palazzo dell' Eccellentissima Casa Lambertini siccome situata nella via, che dirittamente conduce in Toscana. E perchè i Toscani, che a Bologna ricoveravono, eressero in questa contrada la lor compagnia detta anche oggidì de i toschi.

Pag. 115. v. 8. E il grande e il picciol Ren non che tua schiatta.

La famiglia Lambertini fu secondo Francesco Filelfo trasportata di Germania in Bologna da Lamberto figlio d' un Conte Mondo venuto in Italia con Ottone magno Imperatore.

Pag. 115. v. 13. Hai per gentil pennello ec.

Tre stanze più interne dell' Appartamento grande dell' Eccellentissima Casa, nelle cui Volte è dipinta la vita di Nostro Signore, cioè l' adolescenza, la virilità, e il presente suo gloriosissimo stato.

Pag. 117. v. 9. Gli otto del Magistrato.

Sono gl' Illustrissimi et Eccelsi Signori Anziani, primo e principal Magistrato della Città.

Pag. 117. v. 15. Seguon poscia i Rotali — Triumviri.

Sono gli tre Auditori, che constituiscono presentemente il Tribunal della Rota.

AL

AL LETTORE.

Circa la precedenza degli Autori, sappi che questi tratti furono a sorte, e, che a sorte toccò lor l' argomento che ogni uno d' essi ha trattato. Intorno poi ad alcuni modi, che sentono alquanto dell' etnico, s' ha a perdonare alla Poesia, della quale per maggior vaghezza è costume di così adoperare, per altro gli Autori sono tutti, e se ne protestano, veri Cattolici, e sanno, che nulla può nè sorte, nè destino, ma che unicamente il tutto governa un solo Dio, che poeticamente s' addombra talora sotto tali figure. Vivi felice.

Vidit D. Salvator Corticelli Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitent. pro SS. D. N. Benedicto XIV. Archiepiscopo Bononiæ.

18 Februarii 1747.

IMPRIMATUR.

F. Seraphinus Maria Maccarinelli Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.